

Casa del gelso,  
nel tempo di Pasqua 2020

Cari amici tutti,

ho trascorso queste settimane studiando, leggendo e pregando con una disponibilità di tempo che non mi era più concessa da moltissimi anni. La forzata clausura ha favorito la reviviscenza di molti ricordi e insieme ha acutizzato la percezione dei dati che mi riguardano in questo momento del mio cammino. Mi rendo conto, infatti, che anch'io sono tra le persone a rischio di malattia con tutte le conseguenze possibili. Paradossalmente, più che il pensiero di morire mi disturba la previsione che non si possa celebrare il funerale.

Non sto scrivendo per raccontare i fatti che tutti stiamo vivendo, o per formulare ipotesi – tanto meno giudizi – circa l'origine e gli sviluppi di essi. Avverto, però, un certo impulso interiore a mettere per iscritto certe riflessioni che mi hanno accompagnato in questi giorni, anche se probabilmente esse si inseriscono in un flusso di pensieri che vengono da lontano.

In primo luogo ci tengo a dire che non condivido affatto le illusioni – così le chiamo – di coloro che ipotizzano chissà quale evoluzione dell'animo umano nel senso di una miracolosa bonifica dei sentimenti e dei linguaggi interiori. Mi sembra molto ingenuo confidare in questa futura “ripartenza”. Si tratta, invece, di scrutare adesso la strada da percorrere e incamminarsi subito su di essa. Oltre tutto, non ci sarà mai “ripartenza”, se non si “rinascere dal profondo”, come Gesù spiega a Nicodemo.

Quando parlo di strada da percorrere, mi riferisco a delle motivazioni che diano un orientamento unificante al cammino. Forse potrei parlare di crinali di discernimento, intendendo dei segnali programmatici da scegliere con un impegno totale di cuore, di pensieri e di azione. Questo non significa prevedere evoluzioni sollecite e coerenti del nostro sistema di vita personale, o addirittura di quello sociale, così da investire le stesse strutture del vivere civile e le istituzioni che le sono proprie. D'altra parte, sono convinto che questo sia il momento per compiere scelte precise e, per così dire, onnicomprensive, a cui aderire con paziente e metodica fermezza. In realtà, queste scelte sono, a loro volta, radicate su un'altra scelta, senza la quale tutta

la mia comunicazione perde significato. Mi riferisco alla scelta di Dio, che è tutto, e del suo evangelo, che è Gesù.

Dicendo ciò, non dimentico affatto che la libertà di scegliere ci è donata da colui che ci ha scelti, nella totale gratuità della sua volontà d'amore, per il servizio della vita. Se mi esprimo così, è per raccogliere l'eco della voce di Mosè nel *Deuteronomio*, che ritengo assai eloquente ancora oggi per noi, senza trascurare minimamente l'intero svolgimento della storia della salvezza. Sulla soglia della terra promessa, al termine del suo terzo discorso, ci dice Mosè: *“Prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra: io ti ho posto davanti la vita e la morte la benedizione e la maledizione; scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui, perché è lui la tua vita e la tua longevità, per poter così abitare nella terra che il Signore ha giurato di dare ai tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe”* (Dt 30,19-20).

Da parte mia, vi invito tutti a condividere la condizione del mendicante, che non ha più altre risorse per la sua vita se non quella di aggrapparsi, spoglio di tutto, alla presenza che ancora lo chiama a esercitare un ultimo residuo di libertà, che gli consenta di scegliere la vita.

Sono due i crinali di discernimento che vorrei sommariamente mettere a fuoco. Sono due strade rigorosamente intrecciate tra loro. Ne parlo separatamente, ma si percepisce subito che si implicano reciprocamente e indissolubilmente.

Ritengo urgentissimo scegliere la strada della *povertà*. Il discorso è aperto, in ogni caso imprescindibile. Ed è un appuntamento che ci interpella ora e qui. Tutte le altre necessarie scelte di vita stanno dentro a questa e acquistano valore positivo in quanto sono coerenti con essa. Piano piano si tratta di filtrare tutte le componenti, le dinamiche, le dimensioni del nostro vissuto: si tratta di diventare poveri e di aiutarci a questo scopo, perché tutto quello che ci è stato rivelato ci insegna che la povertà si cura diventando poveri, man mano che la disgrazia si dimostra sorgente di benedizioni, fondamento di comunione, epifania della gratuita bellezza che è nel mondo. Naturalmente ogni ambito della nostra esistenza umana esige un adeguato discernimento, che sarà poi anche motivo di sollecitazione per un coinvolgimento sempre più ampio di tutti gli aspetti del nostro vissuto: dalla vita di famiglia all'educazione, dallo studio al lavoro, dalla malattia ai servizi sociali, dalla professione alla città, dalla devozione alla coscienza politica.

Altrettanto urgente e determinante è la scelta di appartenere a un'*unica storia*, che è universale. Non intendo semplicemente il riconoscimento di un dato di fatto, bensì una “scelta”, che coinvolga tutto l'impianto del nostro vissuto. Anche in questo

caso il discorso è aperto ed esige innumerevoli precisazioni, chiarimenti e sviluppi. In ogni caso, è fin da adesso che la nostra vita cambia, se respiriamo al ritmo di una responsabilità dettata dall'appartenenza all'unica famiglia umana. Si tratta certamente di una rieducazione dell'animo umano estremamente impegnativa, ma affascinante, orientata alla scoperta dell'altrui e del diverso, così che la stessa offerta del nostro proprio particolare sia festosamente valorizzata: e questo a tutti i livelli, da quello della progettualità personale a quello degli obiettivi di interesse generale, da quello dell'operosità manuale a quello dello studio, da quello del linguaggio locale a quello della ricerca ecumenica. Le piste di discernimento si espandono a raggiera lungo percorsi praticamente illimitati, che pure ritengo sempre strettamente coordinati con i due criteri ispiratori a cui mi sono riferito.

Mi rendo conto di affacciarmi così su un orizzonte immenso, quando ormai la mia vita sta per finire. D'altra parte, è anche così che la mia vita è cominciata, per grazia di Dio e per il servizio dell'evangelo. Altri faranno molto meglio di quello che la mia generazione è riuscita soltanto a intravedere, pur con grandi contraddizioni. So con certezza, però, che scorgere questi segnali di luce mi dà motivo di vera pace e di sana letizia. È quello che auguro a tutti voi, in questo tempo di Pasqua.

Pino Stancari S. J.